

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 19

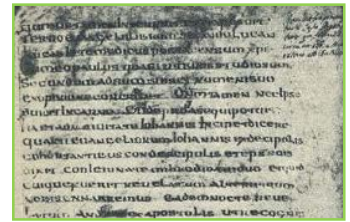
Giovanni, l'autore del Vangelo omonimo Giovanni apostolo o Giovanni il presbitero?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Secondo la tradizione, il discepolo amato (vale a dire Giovanni) sarebbe stato l'autore del Vangelo omonimo. Verso la fine del 2° secolo ci si presentano tre testimonianze quasi contemporanee: Ireneo (morto nel 200 circa), il *Frammento Muratoriano* (170-200 circa) e Clemente Alessandrino (morto nel 219).

IRENEO. Ireneo, per la sua provenienza dalla Frigia e per il suo episcopato a Lione, è testimone sia delle chiese orientali che di quelle occidentali. Il suo valore è ancora maggiore se si pensa che egli fu l'amico d'infanzia di Florino, con cui stette ai piedi di Policarpo, un discepolo di Giovanni l'apostolo. Così egli scriveva: "Io ti ho conosciuto quando eri ragazzo, ed è stato nell'Asia minore, presso Policarpo di cui cercavi la stima. Le cose di allora le ricordo meglio delle recenti, perché ciò che si apprende nella fanciullezza forma un tutt'uno con la nostra vita, si sviluppa e cresce con essa. Io ti potrei indicare ancora il luogo dove il beato Policarpo era solito sedersi per parlarci, e come entrava in argomento; quale vita conduceva, quale era l'aspetto della sua persona, quali i discorsi che teneva al popolo, come ci parlava degli intimi rapporti da lui avuti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole e le cose da loro udite intorno al Signore, ai suoi miracoli e alla sua dottrina. Tutto ciò Policarpo lo aveva ricevuto da testimoni oculari e lo ripeteva in armonia con le Sacre Scritture. Questo, per misericordia divina, io ascoltavo e con cura ritenevo, non su un papiro ma nel mio cuore e per sempre. Per grazia di Dio me ne ricordo esattamente" (in Eusebio, *Hist. Eccl.* V, 20-25, "Lettera a Florino"). Ed ecco quanto Ireneo scrive su quello che noi oggi chiamiamo "Vangelo secondo Giovanni": "Giovanni, discepolo del Signore, colui che riposò sul petto di Cristo, ha pubblicato un vangelo mentre dimorava ad Efeso". - Ireneo, *Adv. Haer.* 3,1,1.

FRAMMENTO MURATORIANO. A Roma, contro la setta dei montanisti (che per esaltare la potenza dello spirito santo si rifacevano al *Vangelo di Giovanni*), sorse il movimento degli alogi capeggiato da Gaio. Costoro negavano il valore di Gv che iniziava con la dottrina del *Logos*. Contro Gaio e gli alogi fu scritto un documento di cui conserviamo il noto *frammento*. Tale *frammento* fu detto *muratoriano* in quanto scoperto dal Muratori nel 1740 nella biblioteca ambrosiana di Milano (nella foto una sezione del manoscritto). Alcuni attribuiscono il documento a Ippolito per il fatto che esso insiste nell'accordo di Gv con i sinottici. Ippolito, morto nel 235, fu antipapa e poi fatto "santo". Ecco cosa si legge nel *Frammento Muratoriano*: "Dietro richiesta dei suoi discepoli e co-episcopi, egli [Giovanni] disse: Digiunate con me tre giorni da oggi, e ciò che sarà rivelato all'uno o all'altro di noi ce lo racconteremo. La stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che Giovanni dovesse mettere per iscritto tutte le cose, a patto di mostrarle agli altri. Così, benché gli inizi dei vangeli siano diversi in ognuno, ciò non interessa affatto i fedeli, perché per l'azione dell'unico spirito santo esposero tutte le cose riguardanti la natività, la passione, la resurrezione di Gesù e la sua duplice venuta: la prima in umiltà, disprezzata, che già ebbe luogo; la seconda in vera potenza e illustre, che deve ancora avvenire. Quale meraviglia allora che Giovanni si esprima con tanta autorità dicendo di se stesso: Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi e abbiamo inteso con i nostri orecchi e ciò che le nostre mani hanno toccato è quello che noi scriviamo. Così egli confessa di essere non solo testimone oculare e auricolare, ma anche scrittore di tutte le meraviglie del Signore secondo un certo ordine". - Gv 1:9-34.



CLEMENTE ALESSANDRINO. In un'opera persa (detta *Ipotiposi*), di cui ci sono stati conservati alcuni frammenti in Eusebio, Clemente così dice di Gv: "Giovanni, dunque, l'ultimo [degli scrittori], vedendo che i tratti esteriori [della vita di Yeshù] erano stati messi in buona luce dagli evangelisti, spinto a questo dai discepoli e sospinto dallo spirito santo, compose un vangelo spirituale". - Eusebio, *Hist. Eccl.* 6,14,7.

A queste tre testimonianze se ne può aggiungere un'altra: si tratta del titolo del Vangelo. Questo è stato aggiunto più tardi, è vero, ma è pur sempre un'antica testimonianza che ha il suo valore.

Che dubbi ci sono, allora? E. Schwartz fu il primo che ammise l'ipotesi che Giovanni sarebbe stato ucciso nel 44 insieme al fratello Giacomo; e quindi che Gv debba essere attribuito non a Giovanni apostolo ma a Giovanni il presbitero (ovvero "più vecchio") di cui

parlerebbe Papia, “vescovo” di Gerapoli in Asia Minore. Le ragioni addotte, che ora saranno esaminate, sono le seguenti.

“Voi certo berrete il calice che io bevo e sarete battezzati del battesimo del quale io sono battezzato” (*Mr* 10:39). Questa profezia di Yeshùà *sarebbe* (secondo l’ipotesi suddetta) un evento posteriore attribuito da Marco a Yeshùà e *sarebbe* riferita alla morte di Giacomo e Giovanni. Ipotesi dubbia, ma rafforzata – per chi la sostiene – dal martirologio siro (del 411) che pone nello stesso giorno la morte dei due fratelli e dal calendario armeno che pone il ricordo del martirio di Giacomo e Giovanni al 28 dicembre. Secondo lo storico Filippo di Side (circa 430) i due fratelli morirono per mano dei giudei (*Codex Baroccianus* 142). In un frammento tratto dalla *Cronaca* di Giorgio il monaco, vissuto al tempo dell’imperatore Michele III (842-867), si legge: “Papia, vescovo di Gerapoli, che lo vide di persona, afferma nel suo secondo libro degli *Oracoli del Signore* che Giovanni fu tolto dai giudei, realizzando così, al pari di suo fratello, la profezia del Cristo che li riguardava” (manoscritto *Coistinianus* 30). Tuttavia, la morte prematura di Giovanni è **smentita da Atti** che riferisce solo il martirio di Giacomo senza ricordare quello di Giovanni: “Il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della chiesa; e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni” (12:1,2). Paolo, nella lettera ai Galati, parla di Giovanni come uno delle colonne della chiesa e lo dà vivente insieme a Pietro e a Giacomo “fratello del Signore” (*Gal* 2:2). Anche la profezia di Yeshùà riportata in *Mr* 10:39 afferma solo il martirio e non la sua contemporaneità; anzi, “il calice” da lui profetizzato non significa necessariamente la morte ma la sofferenza e la persecuzione. Il racconto dell’ultimo capitolo di *Gv* non può essere sorto senza la sopravvivenza considerevole e inaspettata dell’apostolo: “Si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo [Giovanni] non sarebbe morto” (*Gv* 21:23); il fraintendimento dei discepoli è dovuto al fatto che Yeshùà preannuncia una lunga vita per Giovanni. Anche la narrazione di Papia non dice che i due fratelli morirono contemporaneamente, tant’è vero che il monaco Giorgio, pur accogliendo la testimonianza di Papia, nel passo citato aggiunge che Giovanni, tornato da Patos, dove viveva esiliato, “dopo essere rimasto il solo in vita tra i dodici e avere scritto il suo vangelo, fu stimato degno del suo martirio” (che si sarebbe svolto a Efeso, sotto Nerva nel 96-98).

Che *Gv* sarebbe stato scritto da Giovanni il presbitero (distinto da Giovanni l’apostolo) è un’ipotesi che poggia su Papia che sembra distinguere due persone, come appare nella citazione seguente: “Io non esito a inserire nelle mie interpretazioni, facendomi garante di verità, quanto un tempo ho appreso dai presbiteri e ho conservato nella memoria. Se accadeva che da qualche parte qualcuno avesse frequentato i presbiteri, mi informavo sulle

parole dette dai presbiteri, domandando ciò che *avevano detto* Andrea, Pietro, Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Matteo e qualche altro discepolo del Signore e ciò che *dicono* Aristione e il presbitero Giovanni, discepolo del Signore. Ero infatti persuaso che i racconti tratti dai libri non potevano avere per me lo stesso valore di una voce viva e sonora” (Papia presso Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,39,3,4; corsivo aggiunto per enfasi). Eusebio, commentando questo passo, pensa che Papia intendesse parlare di due persone distinte (Giovanni l’apostolo e Giovanni il presbitero). Inoltre, Eusebio aggiunge che a Efeso si trovavano due sepolcri che recavano lo stesso nome di Giovanni (*Hist. Eccl.* 3,39,6). Occorre però distinguere bene il problema dell’esistenza a Efeso di due Giovanni dal problema dell’origine del Vangelo giovanneo. Tutti coloro che parlano del presbitero Giovanni (anche Eusebio e Policarpo) attribuiscono il Vangelo all’apostolo e l’*Apocalisse* al presbitero. Ma va detto che ciò è motivato dal fatto che essi erano contrari a certe idee dell’*Apocalisse* e quindi volevano negarne l’ispirazione dicendolo opera di un presbitero non apostolo. In ogni caso, il passo di Papia può essere inteso in modo da escludere il presbitero quale autore di *Gv*. Infatti, Papia si riferisce a due situazioni diverse: egli ascoltava ciò che gli apostoli (tra cui Giovanni) avevano detto ad altri (in gran parte già morti) e poi ciò che il presbitero Giovanni – unico vivente insieme ad Aristione – gli diceva personalmente. Da qui il duplice ricordo del nome Giovanni e le diversità del tempo: “avevano detto” ... “dicono”. Inoltre, il titolo “presbitero” è quello che si legge all’inizio della seconda e della terza lettera di Giovanni: “L’anziano [ὁ πρεσβύτερος (*o presbýteros*), “il presbitero”]] alla signora eletta” (2Gv 1); “L’anziano [ὁ πρεσβύτερος (*o presbýteros*), “il presbitero”]] al carissimo Gaio” (3Gv 1), il che non significa che si trattasse di *quel* Giovanni presbitero. Anche Eusebio sembra identificare i due, dato che nella sua *Cronaca* scrive che Papia ascoltò l’apostolo e nella sua *Storia Ecclesiastica* scrive che Papia ascoltò invece il presbitero. Dal momento che la tradizione antica (ad eccezione di Papia e di coloro che su di lui poggiano) ignora completamente l’esistenza di un Giovanni il presbitero, è ben difficile insistere su di esso per sostenere la non genuinità del Vangelo giovanneo. Non è poi impossibile che Giovanni si sia definito il discepolo amato, dato che anche nei sinottici lui e suo fratello Giacomo si accostano a Yeshùa (certamente confidando nel suo amore per loro) per ottenere i primi posti nel Regno (*Mt* 20:20-28; *Mr* 10:35-45 *Lc* 22:24-27). Anche i discorsi di Yeshùa riportati in *Gv*, pur essendo talora una meditazione dell’apostolo ispirato, presentano un tipico colore semitico che li fa risalire benissimo a Giovanni l’apostolo e, per mezzo suo, allo stesso Yeshùa. Va tuttavia ricordato che *Gv*, così come *oggi* appare, fu rivisto dai discepoli di Giovanni. Questa era l’idea anche del *Canone Muratoriano* nel 2° secolo, dove si legge che

esso fu “riveduto” dai suoi discepoli. Gv 21:24 ha il carattere dell’attestazione degli anziani della congregazione di Efeso: “Questo è il discepolo che rende testimonianza di queste cose, e che ha scritto queste cose; e **noi** sappiamo che la sua testimonianza è vera”. Anche la parentesi di Gv 4:2 - “(sebbene non fosse Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli)” – sembra una correzione aggiunta per chiarire meglio il testo ambiguo. Si può anche aggiungere che per gli antichi una persona era considerata *autore* di un libro anche se questo veniva scritto o continuato da suoi discepoli.

Vita di Giovanni

Il nome יוחנן (*Yehokhanàn*) significa “dono di Yah” o “Yah [è] benigno”. L’apostolo, così chiamato, figlio di Zebedeo e di Salomè, apparteneva ad una famiglia agiata; si deduce dal fatto che egli aveva dei mercenari che lo aiutavano nella pesca: “Essi [Giacomo e Giovanni], lasciato Zebedeo loro padre nella barca con gli operai [“uomini salariati”, *TNM*]” (*Mr* 1:20). Sua madre fu una delle donne che andarono al sepolcro per prendersi cura del corpo di Yeshùa (*Mr* 16:1), ma che già durante la sua vita lo seguiva aiutandolo con i suoi beni: “C'erano là molte donne che guardavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo; tra di loro [...] la madre dei figli di Zebedeo” (*Mt* 27:55,56); “In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. Con lui vi erano i dodici e alcune donne [...] e molte altre che assistevano Gesù e i dodici con i loro beni” (*Lc* 8:1-3). Secondo una tradizione (che però non è controllabile), Giovanni sarebbe stato di origine sacerdotale; questa ipotesi poggia sul fatto che egli era “noto al sommo sacerdote” (*Gv* 18:15) e su quanto dice Eusebio (*Hist. Eccl.* 3,31,3). Comunque, dopo essere stato discepolo del battezzatore, Giovanni si diede a seguire Yeshùa (*Gv* 1:37; *Mr* 4:21) entrando a far parte del gruppo dei Dodici e, tra questi, nel gruppo degli intimi (Pietro, Giacomo e Giovanni). Giovanni assistette alla resurrezione della figlia di Iario (*Lc* 8:51), alla trasfigurazione di Yeshùa (“Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte. E fu trasfigurato davanti a loro” – *Mt* 17:1,2), stette proprio accanto a Yeshùa nell’ultima cena tanto da poter posare il capo sul suo petto (*Gv* 13:23-26), partecipò all’agonia di Yeshùa stando più vicino a lui di altri. Fu Giovanni ad introdurre Pietro nell’atrio del palazzo di Caifa (*Gv* 18:14) e stette, unico tra gli apostoli, ai piedi di Yeshùa morente (*Gv* 19:17). All’annuncio che il sepolcro era stato trovato vuoto, corse con Pietro a constatare il fatto, e subito credette: “L’altro discepolo

[Giovanni] corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro [...] vide, e credette” (Gv 20:4,8). Divenne infine così vecchio che si sparse la voce che egli, secondo la profezia di Yeshùà, sarebbe rimasto in vita fino al ritorno glorioso del consacrato; diceria che Gv ha cura di rettificare: “Pietro, voltatosi, vide venirgli dietro il discepolo che Gesù amava; quello stesso che durante la cena stava inclinato sul seno di Gesù e aveva detto: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e di lui che sarà?». Gesù gli rispose: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu, seguimi». Per questo motivo si sparse tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto; Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa?». - Gv 21:20-23.

Nella storia della prima chiesa o congregazione, l'apostolo amato era con Pietro quando guarì miracolosamente lo storpio giacente alla Porta Bella del Tempio (At 3:4), si trovava a Gerusalemme quando Paolo vi si recò (Gal 2:9) ed era ritenuto una delle tre più importanti “colonne” della congregazione (Gal 2:9). Non si sa se Giovanni abbia parlato durante la riunione gerosolimitana destinata a esaminare la questione della circoncisione per i gentili (At 15). Probabilmente non era presente quando Paolo giunse a Gerusalemme per l'ultima volta (At 21:18): doveva già aver lasciato la Palestina per stabilirsi nell'Asia Minore; tuttavia Paolo non lo trovò ancora a Efeso nel suo ultimo viaggio quando vi lasciò Timoteo (che si trovava ancora lì poco prima della morte di Paolo). Giovanni dovette quindi giungere ad Efeso dopo la morte di Paolo. Secondo una tradizione fortemente attestata, Giovanni sarebbe stato relegato nell'isola di Patmos (dove ebbe le visioni dell'*Apocalisse*) al tempo di Domiziano. Preziosi sono i seguenti episodi conservati dalla tradizione: Giovanni, ormai vecchissimo e portato a braccia alle riunioni, vi soleva ripetere: “Figlioli, amatevi l'un l'altro”; a coloro che si lamentavano per tale monotono insegnamento, rispondeva: “Se si attuasse anche solo questo, sarebbe più che sufficiente”. - Girolamo, PL 26,433.

Il comportamento di Giovanni quale missionario documenta la meravigliosa trasformazione di quell'apostolo che, per la sua facilità all'ira, era chiamato “figlio del tuono” (Mr 3:17). Era stato lui a inveire contro l'esorcista che, senza essere discepolo, abusava del nome di Yeshùà (Mr 9:38); fu sempre lui a voler invocare fuoco dal cielo per incenerire i samaritani che non avevano voluto ospitare Yeshùà che era diretto a Gerusalemme: “Signore, vuoi che diciamo che un fuoco scenda dal cielo e li consumi?”. - Lc 9:54.

A Efeso Giovanni attese alla cura delle chiese asiatiche finché morì, secondo le testimonianze patristiche, in età molto avanzata e sotto Traiano (98-117). Policarpo, scrivendo contro Vittore, tra le persone illustri di Efeso ricorda “Giovanni, che riposò sul petto

del Signore e fu testimone e maestro e che morì a Efeso”. - Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 5,24,1-7.

